

EDITORIALI

Petrolio non olet

Perché la politica del Cav. in Libia è diversa dai cedimenti di Londra

Delle coincidenze di questi giorni a proposito del colonnello Gheddafi, e dei relativi strascichi diplomatici, alcune sono casuali e altre no. Casuale è la coincidenza di date fra l'accordo di risarcimento dell'Italia per la violenza coloniale consumata e poi rimossa, e i festeggiamenti per i quarant'anni di dominio del colonnello e del suo pittoresco caravanserraglio. Oltre a essere fuori fuoco nel contenuto politico, l'accusa antifiliberlusconiana di festeggiare un vecchio dittatore è smentita dai fatti: e pazienza per il passaggio delle Frece Tricolori. Non casuale è il realismo aziendalista con cui il Cav. ha adornato un dovere storico sacrosanto. Lo ha fatto inaugurando strade, ferrovie e battezzando vantaggiose partnership commerciali nel nome di una realpolitik che va rubricata nell'ordine delle cose buone e giuste. Nel compiere un atto coraggioso - e i critici dovrebbero ricordare la reticenza dei governi passati - Berlusconi crea un vantaggio per le nostre aziende e ottiene un impegno sull'immigrazione che sta dando frutto. Non equivale a sdoganare le paranoie del leader che ieri, per esempio, ha accusato Israele di essere "dietro a tutti i conflitti in Africa" e in cambio si è beccato da Gerusalemme l'etichetta di "bulletto da circo".

La lezione socializzatrice di Einaudi

Far partecipare i lavoratori agli utili aziendali serve, farli decidere no

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha lanciato la proposta di far partecipare i lavoratori agli utili delle imprese. Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, l'ha fatta propria, dopodiché anche Cisl e Uil l'hanno salutata con favore. Dalla Cgil arrivano i no di Susanna Camusso, che provocatoriamente propone la detassazione dell'intero salario, e quello del segretario generale Guglielmo Epifani che sostiene che, in un periodo di crisi come l'attuale, questo è un inaccettabile diversivo. C'è poi una terza linea, che emerge nel Pd, avanzata dall'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, che come condizione per la partecipazione agli utili propone una presenza limitata dei lavoratori nelle decisioni aziendali, seguendo il modello tedesco dei comitati di alta vigilanza per le grandi imprese. Vi è infine la linea "estremista", secondo la quale la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa dovrebbe essere accompagnata dalla cogestione.

Il dibattito, a dire il vero, non è nuovo. Nelle "Lezioni di politica sociale" del 1943-44, Luigi Einaudi, opponendosi alla cogestione, sosteneva la partecipazione

dei lavoratori agli utili. Essa tra l'altro è prevista dal codice civile, con riguardo ad azioni privilegiate senza diritto di voto. La norma è stata ampliata con il testo unico sugli intermediari finanziari del 1998, noto anche come "legge Draghi". I lavoratori che ricevono azioni a mo' di bonus aziendale, dovrebbero beneficiare del regime di tassazione al 12,5 per cento proprio delle partecipazioni non qualificate. E' molto più controversa la partecipazione dei lavoratori alle decisioni strategiche dell'impresa, che ha trovato attuazione in Germania con il modello societario duale che consente la presenza di rappresentanti dei lavoratori nel comitato di alta vigilanza. La formula è stata bocciata dagli stessi economisti liberali tedeschi fautori dell'economia sociale di mercato, perché è un modello neo corporativo, per sua natura contrario ai principi della concorrenza. Se si vuole incentivare la crescita della nostra economia, la partecipazione dei lavoratori al risultato dell'impresa può funzionare. Coinvolgere i lavoratori nelle delibere aziendali implicherebbe invece l'introduzione di nuovi vincoli che rischiano di ostacolare la crescita.

Dottrina McChrystal

Ormai la rivoluzione liberale del fisco esiste solo nei libri

Ben ha fatto Francesco Giavazzi - in un editoriale sul Corriere della Sera e con maggiore ampiezza nell'intervista al Foglio - a riproporre il tema dell'eccessiva pressione

DI PAOLO SAVONA

fiscale in Italia, che aveva già avuto in Oscar Giannino un ultimo documentato, ma inascoltato analista. Giavazzi ha ricordato che la materia era parte importante e cifrata del programma di Silvio Berlusconi, ma si è persa per strada. L'attuale premier obietterà che non ha potuto farlo perché è subentrata la crisi, altri sostengono che ha preferito porsi sulla scia del consenso spendendo di più. La realtà comunque è quella che ha descritto Giavazzi: la pressione fiscale è aumentata da noi più che in altri paesi e, se si depura il pil dalle stime del sommerso, abbiamo il fisco più esoso del pianeta. Almeno in questo l'Italia può registrare un primato.

I sardi - che sono i sudditi più antichi del fisco italico - non ricordano il Giulio Tremonti dell'epoca, il ministro della Real Casa Bogino, ma hanno incorporato il suo ricordo nell'insulto più pesante tra i tanti del

loro dialetto: "Che ti becchi il Bogino". Ma con questo nome essi non intendono il ministro, di cui ignorano l'esistenza, ma il diavolo (su Bugginu). La famosa grappa sarda, il filu 'e ferru, ricorda i modi in cui venivano occultati i distillati prodotti in evasione fiscale: essi sotterravano i recipienti che li contenevano e mettevano un filo di ferro per identificare il luogo. La lotta tra il fisco italiano e i suoi "clienti" è tra i criteri fondanti dell'Italia unita e ha avuto una sua naturale evoluzione: da un sopruso è diventato un fatto etico perché l'aumento delle tasse risponde a istanze sociali. Esiste sempre un motivo serio per aumentare la pressione fiscale, a prescindere dal servizio reso. Comunque mantiene sempre le forme di un diritto esercitato dal sovrano. Nelle zone balneari o montane i comuni incassano l'Ici non per prestare un servizio adeguato ai villeggianti, ma per assumere vigili urbani per mettere multe e organizzare sagre di paese a ritmo incessante.

Affinché il problema dell'eccessiva pressione fiscale possa essere affrontato - e noi ce lo auguriamo, essendo la pressione fisca-

le un fattore ostativo dello sviluppo italiano - occorrono alcune messe a punto. Le tasse non sono un diritto del sovrano, ma il riflesso del dovere di dare in contropartita un servizio; altrimenti diventano gabelle simili a quelle che imponevano i signorotti feudali, come Ghino di Tacco. In Italia di gabelle ce ne sono tante. Si deve partire dal definire i servizi che lo stato deve rendere perché i singoli e le imprese non possono procurarseli da sé. E' ciò che si definisce principio di sussidiarietà, che sta a fondamento delle democrazie liberali. Le tasse servono per rimborsare il debito pubblico, poiché questa forma di finanziamento delle spese equivale a una tassa la cui riscossione è differita. Su questo punto Giavazzi è impreciso quando afferma che non è il livello del debito pubblico a determinare il livello della pressione fiscale, perché costi dovrebbe essere. Il problema è che le nostre tasse sono elevate a prescindere dal debito pubblico, che resta la vera corda al collo dell'economia italiana.

La pressione fiscale può essere oggi ridotta solo se il potere d'acquisto che si libera è

in condizione di generare una spesa privata dalla quale proviene un gettito tributario almeno uguale. Poiché non sembra che così sia, il problema non si può confinare a una riduzione delle tasse, ma deve prevedere la ricomposizione del gettito e la lotta all'evasione, ossia realizzare una migliore giustizia redistributiva. Quando decideremo di farlo? La pressione fiscale e la sua distribuzione tra le diverse categorie di reddito è lo specchio degli equilibri politici che si vengono a determinare in un paese. Per ridurla o solo modificarla occorre che questi equilibri mutino. Ma perché ciò avvenga occorre che il problema della tassazione assuma un peso tale nelle scelte politiche da generare un ribaltone di governo, come avvenuto negli Stati Uniti con Ronald Reagan e, in parte, nel Regno Unito con Margaret Thatcher. E' bassa la probabilità che ciò avvenga in Italia, se i gruppi dirigenti, anche sindacali, continuano a vedere nello stato il "loro" Grande Leviatano e nella concorrenza un nemico. La rivoluzione liberale è da noi un tema da libro di testo, ma ho il sospetto che prima o dopo verrà cancellata anche da questi.

Gm e Chrysler investono i dollari di Obama lontano da casa

Roma. Da tempo si parla del modo in cui le banche che ricevono fondi per assicurare il credito alle imprese, prendono i soldi e poi se li tengono. Ma sembra che non siano solo le banche. General Motors e Chrysler hanno ottenuto diciassette miliardi di dollari dall'Amministrazione Bush, e altri ventuno sono stati promessi da Obama perché si ristrutturassero, la Chrysler si mettesse con la Fiat, e tra tutte salvassero i posti di lavoro degli operai di Detroit. Fatta la ristrutturazione, entrambe appaiono in piena effervescenza e pronte a creare nuovi posti di lavoro. Ma la Fiat-Chrysler in Messico e la Gm in Cina.

A fine settembre Marchionne presenterà un documento sul futuro del marchio Chrysler, la società che ha ricevuto tra Stati Uniti e Canada 6,6 miliardi di dollari in prestito. I particolari sono ancora riservati ma le

voci dicono che i primi modelli di auto Fiat per gli Stati Uniti saranno fatti in Messico. Per la Fiat è vitale tagliare le perdite che hanno portato la Chrysler sull'orlo del disastro, e un operaio messicano costa tre dollari all'ora, contro i ventuno del canadese e i ventiquattro dello statunitense. In virtù dell'accordo di libero scambio nordamericano (Nafta) conviene delocalizzare a sud del Rio Bravo. L'ipotesi che circolava prima del salvataggio era appunto che le Big Three di Detroit avrebbero potuto appunto dichiarare la bancarotta negli Stati Uniti per trasferire la propria ragione sociale in Messico. E' vero che nella proprietà c'è anche il sindacato dei dipendenti: l'ipotesi più semplice è che ormai si pensi più a salvare le pensioni che non i posti di lavoro. Alla Fiat d'altronde è stato chiesto di fornire il proprio know how in materia di economi-

cià, bassi consumi e minor impatto ambientale: esigenze che per la Casa Bianca sono forse più importanti dei posti di lavoro. E la Fiat lo sta facendo. La prima auto a essere venduta in America sarà una 500 fabbricata probabilmente a Toluca: la città dove l'Italia ha battuto il Messico ai Mondiali del 1970. In quattro versioni, sarà sul mercato dalla fine dell'anno prossimo.

Quanto a General Motors, sul piatto c'è la joint venture con la China Faw Group Corp. per realizzare autocarri leggeri e furgoncini. Cinquanta e cinquanta le quote; due milioni di yuan l'investimento, pari a 293 milioni di dollari. A luglio è arrivato l'imprimatur del governo di Pechino, come previsto dal memorandum firmato nel novembre del 2007. E anche qui la realizzazione sarà fuori dagli Stati Uniti: se ne occuperanno gli stabilimenti della Faw nella

regione meridionale dello Yunnan e nella città nordorientale di Harbin, che hanno una capacità da centomila veicoli l'anno. Ad Harbin stanno costruendo un nuovo stabilimento che raddoppierà la produzione. La differenza rispetto al caso Fiat-Chrysler a Toluca è che i prodotti non saranno venduti in America, ma in Cina. Non una delocalizzazione, dunque, ma uno sbarco. Reso in gran parte inevitabile dal fatto che nei primi sei mesi di quest'anno la vendita di veicoli negli Stati Uniti è precipitata del 38 per cento, proprio mentre nella Repubblica popolare cinese cresceva del 43. General Motors, d'altronde, non è estranea alla Cina: questa è la sua terza joint venture con imprese locali, e la Cina è da tempo il suo secondo mercato. Ma proprio il segmento dei camioncini e furgoni era un punto debole. Suo e del suo nuovo partner cinese.

I dissidenti di Teheran dai frigoriferi alle fosse di Behest-e-Zahra

DAL 12 AL 15 LUGLIO 44 CORPI NON IDENTIFICATI SONO FINITI NELLA SEZIONE 302 DEL CIMITERO. LE RESTITUZIONI "CONGELATE"

Roma. Dopo aver mostrato all'Iran il suo volto più intransigente, l'ayatollah Ali Khamenei si ripropone nei panni dell'arbitro super partes. Tre quarti dell'intelligenza riformista, compresi ex viceministri, ideologi e giornalisti, è sotto processo a Teheran con l'accusa di aver complotato per rovesciare il regime con una "voluzione di velluto". Grazie alle arti di persuasione dell'apparato di intelligence dei pasdaran, decine di "tavvab" (pentiti) hanno confessato, ma il rahbar, stavolta, posa da garantista. "Non incolpo i leader dei recenti incidenti di essere al servizio di paesi stranieri come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna", ha concesso Khamenei, mentre il generale Massoud Jazayeri si sobbarcava il ruolo del poliziotto cattivo in nome dei "tavvab saazaan" (gli inquirenti che hanno prodotto il pentimento dei cittadini infedeli). "L'Iran - ha sentenziato - non è in una situazione in cui possa permettersi di perdere tempo a processare i dimostranti, la sicurezza nazionale esige che la punizione sia tempestiva".

Torna il gioco delle parti, la tattica politica più in voga in Iran da decenni. Un tempo c'erano i riformisti buoni e i conservatori cattivi, poi i mullah pragmatici

vedibile come un déjà vu, con qualche sussulto determinato dal voto di fiducia del Parlamento ai ministri di Ahmadinejad: gli attacchi feroci dell'ex procuratore di Teheran Said Mortazavi, le insinuazioni del potente direttore di Kayhan Hossein Shariatmadari, uno dei più dotati "tavvab saaz" della Repubblica islamica, le critiche dell'ayatollah Montazeri, tornato a scagliarsi contro l'ayatollah Khamenei, Ahmadinejad e la dittatura:

I CELLULARI
CATTOLICI
RECITANO
IL MEA CULPA
PREMENDO
UN TASTO



E PATTEGGIANO
CON IL CANCELLIETTO

Montazeri scriveva a Khomeini: "Nelle prigioni gli innocenti sono torturati e diventano ciechi e sordi. Le ragazzine subiscono stupri. Quando vengono interrogate le giovani donne si pronunciano oscenità. Ai credenti viene impedito persino di pregare e i prigionieri, che continuano a venire picchiati anche dopo le sentenze, non vedono per mesi la luce del sole. Nemmeno durante il regime dello scia - scriveva Montazeri - si vedevano simili atrocità". La differenza rispetto ad allora racconta un ex deputato riformista al Foglio è che "in quegli anni molti di noi erano degli Ahmadinejad, oggi quei furori sono sopiti, nella burocrazia, nei ministeri, anche nell'intelligence certi metodi sono giudicati con disgusto e a Evin ad esempio sono spesso proprio i secondini a dar voce ai morti che camminano".

E' una magra consolazione in un Iran ossificato in perenne assetto di guerra contro i suoi ribelli, un Iran dove dopo ventitré anni le accuse di Mehdi Karubi sono la copia carbone di quelle di Montazeri e nei cimiteri altre tombe di "maledetti" resteranno senza nome. Nei cimiteri iraniani la morte può essere classificata in sezioni: morti recenti e più antiche

alle tombe ferite da colpi di scure. Arrivano sempre nuovi ospiti in queste sezioni, ma ciclicamente la repressione monta come un'onda e le salme dei maledetti si moltiplicano.

Secondo Norooznews, sito vicino ai riformisti, il 12 ed il 15 luglio 44 corpi di manifestanti non identificati sono stati sepolti nella sezione 302 di Behest-e-Zahra. Conservate nei magazzini frigoriferi di Aminzadeh (a sud di Teheran) le salme accatastate l'una sopra l'altra sarebbero state trasferite a Behest-e-Zahra. Alcuni impiegati del centro industriale di Aminzadeh hanno confermato che i veicoli sconosciuti sono arrivati e ripartiti in gran segreto e i familiari di alcuni ragazzi morti nei disordini hanno raccontato che quando sono state restituite loro le salme erano completamente congelate. "I corpi conservati nell'ufficio del coroner non sono mai congelati a tali temperature nemmeno dopo 40 giorni", ha detto un medico a Norooznews, circostanza che sembra confermare l'ipotesi che le salme siano state tenute nei magazzini frigoriferi. Un deputato riformista Majid Nasirpour ha invocato un'indagine. Un conservatore, Hamid Reza Katouzian, ha chiesto che le